



Un operatore della Borsa di Francoforte

K.Pfaffenbach Reuters

◆ **Soddisfatti delle dimissioni del ministro gli industriali vorrebbero che Schröder rompesse l'alleanza con i Verdi**

◆ **Due i settori maggiormente colpiti dalla contestata riforma di Lafontaine: assicurazioni e produttori di energia**

◆ **Il mondo economico e finanziario chiede di cancellare il «lafontaineismo» dai programmi del governo tedesco**



DAX® Deutsche Börse		12.03.99	
Vortag	4754,41	Erster	4970,85
Höchst	5100,82	Tiefst	4969,30
Letzter	5032,37		

MERCATI

A Francoforte la Borsa festeggia E adesso si scommette sui tassi

ROMA Quando si tratta di brindare, nessuno sa farlo meglio dei ricchi. Guardate cosa è successo ieri alla Borsa di Francoforte che, unica in Europa, ha chiuso in rialzo. E che rialzo! Al termine delle contrattazioni l'indice telematico «Xetra-Dax» ha segnato un più che eloquente +5,12%. È l'«effetto Lafontaine». Sui monitor della Borsa tedesca la felicità per le sue dimissioni sprizzava da tutti i pixel. Ad approfittare del clima di euforia sono stati soprattutto i titoli nel mirino dei piani fiscali del ministro delle Finanze dimissionario. La ragione è semplice: la riforma fiscale dovrebbe essere approvata in via definitiva venerdì prossimo, ma il mercato spera ancora in aggiustamenti posteriori. Un esempio per tutti: i titoli dell'Allianz, penalizzata da Lafontaine come del resto le altre compagnie assicuratrici e i gruppi elettrici attraverso una rafforzata tassazione degli accantonamenti, ha guadagnato ieri il 14,34%.

Più compassato l'euro, che non è riuscito a trarre dalle dimissioni di Lafontaine lo stesso beneficio di giovedì. Ha concluso la seduta attorno ai livelli finali della vigilia: 1,0925 dollari contro 1,0932 alla rilevazione Bce (1,0891 il giorno prima). E mentre i mercati brindano, l'attenzione vola ad un altro palazzo di Francoforte, quello della Bce. Magari non succederà, ma sarebbe un divertente paradosso se le dimissioni di Oskar Lafontaine producessero un bel taglio ai tassi di interesse in Europa. L'uscita di scena del più acerrimo avversario della Banca centrale europea potrebbe infatti avere questo effetto. Nessun banchiere centrale ama avere sul

collo il fiato dei politici. Figuriamoci quanto Wim Duisenberg, numero uno della Bce, potesse apprezzare il pressing forzato dell'ormai ex ministro delle Finanze tedesco, che un giorno si e l'altro pure chiedeva all'istituto di Francoforte di abbassare i tassi per favorire la crescita dell'economia e dell'occupazione.

Ora che se ne è andato il «Bertinotti europeo» (come lo definiscono sprezzantemente e anche un po' ingenerosamente i suoi nemici) qualcosa però potrebbe cambiare. Lo dicono praticamente in coro gli addetti ai lavori: «Per la Bce la pressione pubblica di Lafontaine è stata una ragione per non abbassare i tassi», rilevano gli analisti della Warburg. «Adesso il taglio dei tassi potrà avere luogo», afferma Peter Pietsch, economista della Commerzbank. «Abbassare i tassi? Ora la Bce è molto più libera di farlo», taglia corto Ulrich Weis, ex del Cda della Deutsche Bank.

Tutti insomma sembrano sottolineare quello che proprio ieri «l'Unità» definiva l'«errore tattico» di Oskar il Terribile: quello di voler stratonare, tirare a tutti i costi per la giacchetta i signori delle monete. Che dal canto loro, nell'ora della vittoria, non dimenticano. E non perdonano. Ieri Wim Duisenberg era a Roma. Si è sperticato in lodi per il nuovo ministro delle Finanze, Eichel («Lo conosco molto bene, è una brava persona e mi congratulo con la Germania»), ma ha preferito non fare commenti diretti sulle dimissioni di Lafontaine e, alle domande sul suo stato d'animo riguardo alla vicenda ha risposto laconicamente: «Non ho alcun sentimento». Ma non ha rinunciato, con una punta di veleo, a ricordare che in Europa si assiste a troppe petizioni di principio a fronte di progressi concreti «che appaiono piuttosto lenti e distribuiti non uniformemente». Se davvero si vogliono raddoppiare gli sforzi contro la disoccupazione, bisogna attivare strumenti di «flessibilità» sul mercato del lavoro e proseguire nella «moderazione salariale». Vero, herr Lafontaine? R.L.I.

Imprenditori tedeschi all'attacco

Pressing sul cancelliere per cambiare rotta su tasse e nucleare

DALL'INVIATO

PAOLO SOLDINI

BONN «Se qualcuno ha brindato con lo champagne, ha fatto male, perché Oskar Lafontaine è comunque un politico di notevole intelligenza e con un grande senso dello Stato». Una bella prova di fair play, da parte di uno dei giovani manager rampanti d'una grande impresa assicurativa. Ma non sono proprio tempi di fair play, e di tappi di champagne, nei santuari del mondo finanziario e del mondo finanziario, l'altro ieri ne debbono essere saltati parecchi all'annuncio delle dimissioni del Grande Nemico Lafontaine. E non solo metaforicamente. D'altronde, quel 5,12% in più con cui ha chiuso, ieri, la Borsa di Francoforte, dice qualcosa sugli umori dell'economia tedesca.

Insomma, il mondo delle imprese non fa mistero della propria propensione ad immischiarsi nelle cose della politica: incassa le dimissioni di Lafontaine e chiede, ora, che il cancelliere Schröder ne tragga come conseguenza un cambiamento della rotta di governo, e magari, tanto per star tranquilli, un cambiamento delle alleanze che liquidi gli infidi Verdi per sostituirli con i liberali della Fdp.

I toni con cui questi sentimenti e queste esigenze vengono rappresentati sono in genere fuori misura, in qualche caso francamente sgradevoli. Soprattutto da parte dei rappresentanti dei due settori che si ritengono più colpiti dalla politica portata avanti, fino all'altro ieri, da Oskar Lafontaine.

Il primo è quello delle assicurazioni, sulle quali la riforma fiscale preparata dal ministero delle Finanze fa gravare imposte giudicate tanto «insopportabili» che i dirigenti del maggior gruppo tedesco, la

«Allianz» giorni fa hanno fatto balenare l'eventualità di un trasferimento almeno parziale di attività all'estero. La minaccia, ripresa in chiave anti-lafontainiana dalla stampa britannica, era più teorica che reale, giura il manager che non berrebbe champagne, il quale sciorina, però, le cifre catastrofiche che la *lex Lafontaine* sarebbe costata alle casse del gruppo. E dei clienti, aggiunge lui.

Molto reale è invece la gioia con cui la partenza di Lafontaine è stata salutata dal presidente dell'organizzazione degli assicuratori Hans Schreiber: «Questo è uno dei giorni più belli della mia vita professionale». Il secondo comparto

MINACCIA ALLIANZ
Il colosso assicurativo ha minacciato di trasferire all'estero parte delle attività

economico che si sente più beneficiario dalla partenza di Lafontaine è quello dei produttori di energia, i quali nei mesi e nelle settimane scorse hanno fatto fuoco e fiamme contro l'ipotesi della fuoriuscita dal nucleare e della tassazione dei consumi in base a criteri ecologici, di cui, insieme con i Verdi, il ministro delle Finanze era, è, un deciso fautore.

Ma c'è da dire che tutto il mondo economico e finanziario ha avuto lo stesso tipo di reazione: soddisfazione, sollievo, inviti al governo a cancellare il *lafontaineismo* dai propri orizzonti, magari scaricando i Verdi.

Ha un bel dire, all'Unità, Enzio von Kuhlmann-Stumm, della direzione della Siemens berlinese, che gli industriali «non si occupano di politica» e si limitano a chiedere il ritiro di provvedimenti sbagliati come la nuova legge fiscale e la tassazione ecologica.

I vertici della Bdi, la Confindustria, e della Bda, l'organizzazione generale dei datori di lavoro, non hanno nascosto la loro soddisfazione: il presidente della prima, Hans-Olaf Hen-

TRATTATIVE BLOCCATE
La concertazione potrà riprendere solo se verrà modificata la contestata riforma del fisco

kel, poche ore dopo l'annuncio delle dimissioni; il capo della seconda, Dieter Hundt, in una dichiarazione, altrettanto dura e dai toni ultimativi, che ha praticamente inaugurato la giornata politica di Bonn. Particolarmente pesanti, al limite dell'insulto, le dichiarazioni del capo dell'associazione dei commercianti Hermann Franzen, il quale si è spinto pure a reclamare l'abolizione, da parte del governo,

delle misure sulla protezione contro i licenziamenti e sulle indennità malattia dei lavoratori.

È in atto, insomma, una vera e propria offensiva degli imprenditori. Che è la continuazione, peraltro, di quella che era già cominciata quando Lafontaine era ancora in carica e che si era concretizzata con il blocco, di fatto, della concertazione sociale promossa dal governo stesso, all'indomani del suo insediamento, con la sua «Alleanza per il lavoro». La concertazione riprenderà, spiega ora von Kuhlmann-Stumm, solo se Schröder troverà il modo di modificare la riforma fiscale. L'avvertimento è chiaro.

L'INTERVISTA ■ GIAN ENRICO RUSCONI

«Lafontaine l'ultimo socialista»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La vicenda che ha portato Oskar Lafontaine alle dimissioni da ministro e da presidente dell'Spd va letta innanzitutto come una tensione all'interno del socialismo europeo. In discussione è la futura identità della socialdemocrazia tedesca che del socialismo europeo rappresenta da sempre uno dei perni insostituibili. Ed è proprio in questo ambito, piuttosto che sulla tenuta della coalizione di governo «rosso-verde», che Schröder sarà chiamato ad affrontare la prova più dura, dalla quale si misurerà la sua vera statura politica: e questa prova consiste nel trasformare, innovando, il partito, sia nella sua struttura organizzativa che nella cultura politica». A sostenerlo è il

professor Gian Enrico Rusconi, docente di Scienza della politica all'Università di Torino, uno dei più autorevoli analisti del «pianeta tedesco». «Napoleone-Lafontaine» - sottolinea - è l'ultimo socialista «classico», assertore del controllo della politica attraverso il partito. Una cosa è certa: le dimissioni di «Oskar il rosso» determineranno comunque un «terremoto» politico-organizzativo all'interno della Spd: «Lasciando la presidenza - rileva il professor Rusconi - Lafontaine ha messo il partito di fronte ad una scelta di identità non più rinviabile. C'è da vedere se il partito accetterà quella

«Ha voluto erigersi ad anti-Blair estremizzando le sue posizioni e ha perso»



Una sfida che Lafontaine ha proiettato in una dimensione europea e che in questo ambito ha perso. Come dimostra il recente congresso di Milano del Partito socialista europeo.

Da cosa discende questa sua considerazione?

«In quelle assise Lafontaine ha giocato le sue ultime carte. Con chiarezza e onestà intellettuale, gli va riconosciuto. Ma a Milano ha dovuto rendersi conto che l'orientamento nettamente maggioritario del socialismo europeo «veleggia» verso Blair e il suo socialismo pragmatico. Il guaio è che in molti «parlano alla Blair» ma non agiscono di conseguenza».

Dove ha fallito Lafontaine?

«Nell'aver puntato tutto sull'«asse» Bonn-Parigi. Lafontaine avrebbe voluto che il socialismo europeo, attraverso questo «asse», indicasse un'alternativa radicale ad una politica, fatta propria da altri leaders della sinistra europea, che accetta di farsi governare da meccanismi che hanno dimostrato di funzionare. Lafontaine si è trovato da solo contro tutti - come si trovò solo nel disertare, polemicamente, la festa dell'Euro di inizio anno - e, messo alle strette, ha presunto troppo dal rapporto col socialismo francese che però non si è rivelato sufficientemente forte rispetto alle sue aspettative».

Lei ha parlato della capacità di attrazione dimostrata dal socialismo di Blair...

«Direi del socialismo inglese, che ha dato storicamente buona prova di sé. Va detto che Lafontaine

ha colto un dato incontestabile: che la «ricetta inglese» fa fatica, da sempre, ad attraversare la Manica. Nel Continente non si riesce a trovare un'alternativa a «Blair o il nulla». Lafontaine ha voluto erigersi ad «anti-Blair» estremizzando le sue posizioni. Ed ha perso».

C'è chi, come Schröder, anticipa l'uscita dalla scena politica di Lafontaine.

«Non ne sarei tanto sicuro. E comunque non è solo liberandosi da questa scomoda presenza, che Schröder può sperare di conquistare il partito. Non credo che le dimissioni di Lafontaine possano portare ad una scissione. Ritengo più probabile una forte disaffezione e il disimpegno di settori significativi del partito, penso ai quadri operai, quelli più legati al tradizionale radicamento sociale della Spd. Per questo è decisivo non solo «se», ma «come» Schröder diverrà presidente. Non basteranno semplici «ritocchi». Le dimissioni di Lafontaine segnano la fine del vecchio modo di essere socialdemocratici. Spetta al cancelliere-presidente rimodellare il partito, trasformandone l'organizzazione, rinnovandone cultura politica e gruppi dirigenti. Un compito estremamente impegnativo».

Schröder nesarà all'altezza?

«Questo è il vero enigma che pesa sul futuro della Spd, della politica tedesca e, per molti versi, del socialismo europeo. Istintivamente direi di no. Ma i leader migliori sono quelli che vengono fuori da grandi prove. Speriamo che sia così anche per Schröder».

Paolo Savona «Via l'untore resta la peste»

CERNOBBIO «Andato via Lafontaine, è stato mandato via quello che veniva ritenuto un untore mentre in effetti esiste un problema di strutture, cioè di peste, che ha origine certamente non dagli uomini dalle loro dichiarazioni». A ricorrere ad un lessico manzoniano per commentare l'uscita di Oskar Lafontaine dal governo tedesco è l'economista Paolo Savona. «Anche quello che sta succedendo in questi giorni all'Euro, in seguito alle dimissioni di Lafontaine, è solo un'increspatura nell'oceano, le onde devono ancora arrivare», afferma Savona. «I problemi dell'Europa sono la flessibilità, dei mercati del lavoro, dei capitali e dei beni, e la strategia dei prezzi esterni ovvero i cambi - spiega - poi c'è la continuazione dello sviluppo statunitense, basato sul passivo della bilancia dei pagamenti, con un Paese che vive al di sopra delle proprie risorse in via permanente, pur essendo il più ricco, con gli altri paesi che gli devono costantemente cedere risorse». Insomma, per Savona i problemi dell'economia europea «sono problemi di fondo» legati alla situazione planetaria. «La linea di Lafontaine si articolava in due parti, aveva quali obiettivi, irrinunciabili per gli europei, lo sviluppo del reddito e dell'occupazione, poi c'era la questione degli strumenti da attivare e su questo secondo aspetto le idee non sono molto chiare». Per Savona non è corretta l'interpretazione secondo la quale «Lafontaine voleva espandere il disavanzo corrente del bilancio pubblico e andare verso il controllo dei cambi».

“E SULLA TERRA FAREMO LA LIBERTÀ”
FRANCO FORTINI

SABATO 13 MARZO
L'ARCI ADERISCE ALLA MANIFESTAZIONE A ROMA
PROMOSSA DAI CENTRI SOCIALI

arci

